



"Marantoni" Il romanzo in lingua sarda del linguista Mauro Maxia

di Angelino Tedde

Mauro Maxia, *Marantoni*, romanzu, Edizioni Nor, Isteddos, Ilarzi, pp. 206, €12.

Mauro Maxia, specialista di filologia e linguistica italiana oltre che di linguistica sarda, pur preso da un'intensa attività di studi linguistici, filologici e onomastici - come abbiamo avuto modo di scrivere nel nostro sito di *Accademia sarda di storia, di cultura e di lingua* - questa volta si è lasciato tentare dalla narrativa in lingua sarda. Per il vero non si tratta della prima volta poiché già nel 1976, quando era ancora un ragazzo, scrisse un romanzo in sardo (che però non ha mai pubblicato) oltre a qualche breve racconto. Per questa sua prima opera edita l'autore ha usato la lingua del protagonista che, essendo originario del Barigadu, parla una lingua mista tra logudorese e campidanese.

La veste grafica del libro, multicolore e maneggevole (cm. 17x 12), è davvero azzeccata per eleganza e per praticità. Ottima anche la nota sull'autore e sul contenuto del romanzo in copertina e in retrocopertina.

Il romanzo si presenta in 40 capitoli in genere brevi, ma ve ne sono anche più lunghi, tutti di agevole e piacevole lettura dopo che il lettore si sia abituato ad una parlata che cambia rispetto a quelle del nord e del sud dell'Isola.

La *fabula* del romanzo segue passo passo l'esistenza del protagonista *Marantoni* che a diciotto anni, appresa l'arte del *maistu de muru* e fatto rifornimento dei ferri del mestiere e del poco corredo, saluta i familiari e dalla sua Neoneli, quasi ombelico dell'isola, procede verso il nord della Sardegna dove ha saputo del grande cantiere della diga del Coghinas. Ivi

giunto, purtroppo senza la qualifica di *maistu de muru* a causa dell'ingenerosità dei muratori con i quali fino ad allora ha lavorato, chiede di essere sottoposto ad un esame pratico da parte del capocantiere e, data la sua abilità, viene promosso sul campo e subito assunto. Dopo la costruzione del diga del Coghinas il giovane trova lavoro nel cantiere della ferrovia Sassari-Tempio-Palau. Ma egli non si accontenta di lavorare, guadagnare e dormire nei pressi del cantiere. Ha bisogno di fissare un punto fermo e così elegge Perfugas come luogo di residenza, alloggiando nei primi tempi in una locanda a portata di mano. Deve pure inserirsi nel contesto sociale e allora il giovane - grazie ai compagni di lavoro e alla messa domenicale, dove si possono guardare le fanciulle che Perfugas offre come future mogli ai propri giovani, alla festa di San Giovanni, dove si diventa abbastanza agevolmente *compares e comares de Santu Giuanne* saltando i falò notturni - adocchia la sua futura sposa Cisca, diminutivo di Francesca. Sarà dunque Cisca la donna della sua vita, della quale chiederà la mano facendo intervenire da Neoneli i genitori per poi accompagnarla alla presentazione dei suoi parenti al paese natale. Tutto va a gonfie vele e Cisca, a due mesi dal fidanzamento, che in Sardegna allora era considerato quasi un matrimonio, dopo due mesi già attende un bimbo per cui è necessario sposarsi al più presto in chiesa. I due colombi, in attesa di costruirsi la casa - non per niente lui è un muratore - vengono ospitati dai genitori di lei che assegnano loro una camera della locanda. La vita continua con i figli che nascono, con la casa nuova che cresce man mano che le domeniche si succedono alle domeniche (le mattinate erano destinate alla casa da costruire). Si può dire che la vita sia bella e il ciclo proceda senza intoppi. I tempi certo non sono dei migliori perché sotto la dittatura fascista occorre prudenza a manifestare le proprie idee politiche e dove non arriva *l'homo faber* arriva il discernimento e il consiglio de *sa pobidda* Cisca per evitare episodi spiacevoli.

La vita procede serena pur tra le difficoltà di ogni giorno: nascono Giovanni, Elisabetta, Angelo, Andrea e Caterina. Quando la navigazione sembra procedere tranquilla e il ciclo della vita sembra seguire quello del tempo - e direi come il ciclo liturgico che va dalla nascita, allo smarrimento, alla cattura e passione morte e risurrezione di Cristo - anche per Marantoni e per Cisca arrivano le amarezze. Una tragedia dopo l'altra li sconvolge proprio quando, ormai superato il mezzo secolo di vita, il percorso si auspica più sereno.

Il protagonista del romanzo muore ormai vecchio seguito pochi giorni dopo dalla moglie Cisca. La generazione eroica si è spenta dopo aver attraversato gli anni Venti e Trenta, le ripercussioni della seconda guerra

mondiale, il boom economico della ricostruzione, le temperie sessantottesche e il mutamento radicale di una mentalità ancorata ai primi del Novecento.

Passando a trattare dalla *fabula* all'*intreccio* di questo breve (quasi 370 mila caratteri, spazi compresi), ma grande romanzo in lingua sarda, le curiosità sono tante. Infatti, l'escamotage messo in pratica dall'autore - il monologo di un defunto che rivisita come in un *flash-back* non solo la sua intera esistenza, ma anche quella dei suoi familiari e congiunti - ha il sapore di una saga familiare. Oltre ai brevissimi riferimenti ai tempi della guerra e della politica, che appaiono e scompaiono come fantasmi, grande spazio vien dato alla vita quotidiana, a quella dei luoghi (in primis Perfugas e Neoneli ma anche altri villaggi sardi), alle vicende paesane, alle dicerie non sempre benevole. Il teatro delle vicende narrate, pur avendo in questi due centri i propri fulcri, si apre all'improvviso su situazioni inattese come quelle che hanno visto Marantoni o suoi congiunti trascorrere più o meno lunghi periodi in Africa e nell'America Latina, ma anche in Emilia oppure in Umbria. Dunque, non la solita storia che nasce e finisce nel passato di in un qualunque villaggio sardo, ma un insieme di situazioni che spesso si collocano fuori dell'orizzonte isolano.



In questo contesto, pur nella semplicità d'animo del protagonista, al lettore attento non sfugge la sofferenza e il tormento che lo accompagnano in alcuni momenti cruciali della propria esistenza. Così come non sfuggono le pennellate con cui, seppure attraverso una prosa che a tratti potrebbe apparire scarna, vengono descritte le personalità di vari personaggi (artigiani, impiegati, ciabattini, muratori, negozianti, industriali) che popolano il racconto.

Trattandosi della storia di un *maistu de muru*, particolare attenzione è rivolta alle caratteri edilizi delle costruzioni ma anche a certe consuetudini come quelle legate al matrimonio e alla morte. Una serie di curiosità rendono avvincente la lettura del romanzo che il nostro esperto filologo sa maneggiare con maestria. Per farla breve, la lettura non conosce soste se non forzate da fattori esterni. Marantoni, ottimo lavoratore dotato di

bonomia, di fronte alla parola data, pur richiamato da Cisca su certi calcoli non perfetti relativi alla costruzione di un palazzo, preferisce non guadagnare nulla piuttosto che venir meno a un malinteso senso del valore attribuito alla "parola data". Il denaro non è tutto. L'uomo serio deve possedere l'etica del dovere, dell'impegno assunto, del lavoro, della lealtà, del rispetto delle persone come quello delle tradizioni civili e religiose.

Siamo ben lontani dall'ottuso e dannato Mastro Dongesualdo di Verga, dal fatalismo senza scampo di Grazia Deledda e più vicini all'uomo che in qualsiasi circostanza, tragica o lieta, deve salvaguardare la propria dignità senza dare spazio ai sentimentalismi di qualunque genere siano. Il lavoro antropologico-culturale del primo e del secondo Novecento va sfociando lentamente nella società dei diritti, certamente, ma secondo Marantoni pure dei doveri.

La lingua. Al primo approccio, abituati come siamo ciascuno alla parlata del proprio paese, magari la lettura può richiedere un minimo di adattamento a lettori non proprio adusi a leggere dei testi in sardo. Ma se ti abitui subito a *po* per *pro*, *maistu* per *mastru*, *bisongiu* per *bisonzu*, *traballae* per *trabagliare*, *fàere* per *fàghere*, *geo* per *deo*, *seus* per *semus*, *ceciu* per *sètzidu*, *pobidda* per *muzere*, *figiu* e *figia* per *fizu* e *fiza* la lettura fila senza la minima incertezza. Una certa sorpresa magari la provi quando per tutto il romanzo il gerundio lo trovi con le antiche desinenze latine che a prima vista potrebbero anche sembrare italiane: *traballando*, *faendo*, *finindo*. Insomma, dopo la lettura delle prime dieci pagine ti rendi conto che anche quello è il tuo sardo, variegatissimo, che si muove e vive con un volteggiare diverso, ma grazioso, con una musicalità a volte più dolce o più acuta, ma è sempre la tua amata lingua sarda, quella che nel suo ballo tondo tiene a braccetto la parlata logudorese e quella campidanese, certamente quella più vicina al linguaggio del monumentale Codice di Eleonora d'Arborea.

Mauro Maxia con questo romanzo si pone decisamente come caposcuola, non solo teorico ma anche pratico, di una nuova fase della lingua sarda che va al di là delle ataviche divisioni da *chentù concas* e *chentù berritas*. Forse dovremmo risvegliare un po' l'attenzione per la nostra bella lingua isolana da parte dell'anglofilo presidente della Regione Sarda Francesco Pigliaru che, se la madre Rina non avesse avuto il polso e la lungimiranza per richiamarlo in patria, ce lo saremmo trovato ancora tra gl'illustri sardi inglesi.

(02-08-2014)